

IL PENSIERO FEDERALISTA IN SARDEGNA

Volume I

a cura di ALBERTO CONTU

postfazione di MARTIN CLARK



Opera pubblicata con il contributo della Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali, Informazione, Spettacolo e Sport.



Condaghes

LE AUTONOMIE REGIONALI*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Penso di limitare il mio intervento su questo problema che interessa tutti (e particolarmente me che appartengo a un gruppo parlamentare che si chiama autonomista e che sono venuto ancora giovane alla vita politica con un partito che dichiaratamente ha voluto definirsi autonomista) solo ad alcune considerazioni di carattere generale: quasi essenzialmente a dimostrare la razionalità e la democraticità di questa riforma.

Non toccherò i punti che da altri autorevolmente sono stati toccati. Gli onorevoli colleghi che parleranno dopo di me – ed ho visto nell'elenco che sono parecchi – non mancheranno certamente di trattare quelle parti importanti alle quali io non faccio neppure cenno. Non mi soffermerò neppure sulla Sardegna, per la quale dovrei pur dire anche qualche cosa dopo le brevi statistiche lette dall'onorevole Nobile, e non parlerò nemmeno della Sicilia e delle regioni poste al limite delle nostre frontiere, perché per le quattro regioni l'articolo 108 riconosce il diritto a Statuti particolari. In realtà non è la Commissione dei 75 che ha riconosciuto questo diritto, ma provvedimenti del Governo, quando esso aveva tutti i poteri esecutivi e legislativi, ed è in base a questi provvedimenti che la Sicilia ha avuto la sua autonomia e pure con una legge del Governo la ha avuta la Val d'Aosta. Molti ben sanno che per la Sardegna il Governo si era impegnato già da molto tempo ad adottare gli stessi provvedimenti,

* Discorso pronunciato all'Assemblea Costituente nella seduta del 29 maggio 1947.

come per la Sicilia, e che la Consulta nazionale, quando esaminava il progetto dello Statuto siciliano, apportò delle modifiche con cui estendeva questo alla Sardegna. Fu poi la Consulta regionale sarda, a torto od a ragione non saprei dire, ma era comunque nel suo diritto, ad affermare la necessità di una maggiore ponderatezza nello studio, e questa è la ragione per cui lo Statuto della Sardegna è stato presentato soltanto in questi giorni al Governo. Se la crisi fosse stata risolta, credo che il nuovo Governo lo avrebbe già trasmesso in esame alle Commissioni competenti.

Io concordo, per questi Statuti particolari, su alcune cose che si dicono in tutti i settori, e concordo su quanto ha detto molto autorevolmente l'onorevole collega Einaudi. È chiaro che questa Assemblea ha il diritto di esaminare lo Statuto siciliano, quello sardo, quello della Val d'Aosta e l'altro Statuto particolare; ha il diritto di farlo, ma ha prima di tutto il dovere di fissare i principi generali che riguardano la riforma autonomistica per tutto il Continente, per collegare questi con i principi che regolano gli Statuti dalle autonomie particolari. Ma, cittadino dello Stato italiano, che ha una profonda coscienza nazionale, io avrei rossore di me stesso se, dopo aver ottenuto lo Statuto per la Sardegna, mi disinteressassi del problema per il resto dell'Italia continentale. Per me il problema della riforma è anzitutto un problema generale di democrazia, e tocca tutta Italia, di cui le regioni a Statuti particolari non sono che piccoli settori. Vano sarebbe d'altronde parlare di autonomia in queste regioni, se dallo stesso spirito autonomistico non è pervasa tutta la struttura dello Stato nazionale.

Veramente questa autonomia è presentata alla Assemblea in un momento particolarmente difficile, in cui lo Stato e la società sono in crisi. Le difficoltà, pertanto, che si sarebbero trovate in ogni momento, anche il meno difficile, per avere i consensi favorevoli a questa riforma, aumen-

tano, e delle difficoltà estranee a questo progetto, si trae pretesto per dire che ormai la riforma non è più attuale, dimenticando che, proprio di fronte alle difficoltà della situazione generale noi, sostenitori delle autonomie, abbiamo presentato questo progetto di riforma nell'interesse della ricostruzione della società e dello Stato.

È probabile, anzi lo credo certo, che, anche senza queste difficoltà, in tempi infinitamente più lieti per il nostro Paese, questo progetto avrebbe trovato forti opposizioni. Questo progetto è arrivato qui, indipendentemente dalla crisi dello Stato e della società, criticato, avversato, attaccato, odiato, ed è arrivato così come voi lo vedete. Dando ai nobili animali che sto per citare lo stesso grado di nobiltà, direi che questo progetto si trova nella situazione di un cervo inseguito dai cani. E sviluppando questa similitudine, in cui l'autonomia è rappresentata da un cervo, e da un cervo maschio, io aggiungerei pensando agli attributi caratteristici di questo nobilissimo animale: poveretto quante corna, parecchi, fino a questo momento, gli hanno già messo! (*Si ride*).

Inizialmente presso i Settantacinque, i principi generali della riforma erano accettati da tutti. Io ricordo il parere che manifestò la seconda Commissione presieduta dal nostro attuale Presidente della Assemblea: ebbene, pressoché tutti eravamo d'accordo sui principi, tranne naturalmente l'onorevole, collega Nobile, il quale concepisce lo Stato come una specie di corpo rigido, con un comandante e con un equipaggio (*Si ride*) un po' nelle nuvole. Egli ci ha detto, d'altronde, testé, che per istinto, quasi, è contrario al progetto. Contro l'istinto e contro i sensi, non c'è che la ragione (*Si ride*).

Onorevole collega Nobile, la filosofia sensista è sorta da oltre un secolo in Francia ed è da oltre un secolo che è stata superata.

L'autonomia, insomma, sembrava inizialmente sbocciare in un cli-

ma favorevole, in piena primavera, fra i sorrisi della natura circostante. Piano piano il clima è precipitato; la primavera è scomparsa e anche l'estate è scomparsa. È sopravvenuto improvviso l'autunno, e molte foglie sono cadute. Ora siamo in pieno inverno. Quando parla l'onorevole Nitti, si sente addirittura bisogno della pelliccia (*Si ride*).

Che cosa è mai successo? Bisogna riconoscere che questa riforma, che questa grande riforma ha svegliato di soprassalto non poche abitudini assopite, anzi, diciamo pure, addormentate. E si fa in fretta a passare dallo stato d'allarme allo stato di guerra: ora siamo in piena ostilità.

La burocrazia centrale, rispettabile, ma sempre burocrazia e sempre centrale, i prefetti, gli impiegati delle provincie, alcune Camere di commercio, i capoluoghi di provincia, hanno creato una specie di oligarchia federata ed hanno costituito un fronte unico antiautonomistico, decisi a battersi dirò così, sino all'ultima cartuccia unitaria della riserva dell'esplosivo centralizzato.

Il corpo elettorale dei capoluoghi di provincia ha avuto in tutto questo un gran predominio ed ha tutto intorno a sé influenzato il corpo elettorale generale. Nessuno in quest'aula può essere insensibile a quel corpo elettorale da cui noi traiamo tutti vita, anche i migliori. I capoluoghi di provincia si sono collegati e conducono una campagna, per cui si è arrivati a questo punto: che noi del Comitato delle autonomie riceviamo delle lettere tutti i giorni che, se è vero che devono in un certo senso rallegrarci perché sono l'espressione di una democrazia diretta, tuttavia contengono delle vere e proprie minacce; si parla con i pugni chiusi. Non c'è un'arma né da taglio né da sparo, nei pugni chiusi, ma c'è un'altra arma per la quale ciascuno di noi ha il rispetto dovuto: l'arma del voto.

E le cose si sono inasprite a tal segno che il nostro collega onorevole Ambrosini, Presidente del Comitato delle autonomie e relatore di fron-

te ai trentanove della seconda Sottocommissione – non posso esimermi, la prima volta che pronunzio qui il suo nome, dal rendere omaggio alla sua bontà, al suo lavoro, al suo generoso lavoro, al suo modo di convivere in una compagnia così disparata come quella della seconda Sottocommissione e del Comitato delle autonomie – il buono e bravo Ambrosini dunque ha ricevuto tante rimostranze, verbali e scritte – egli può ben dirlo – di pezzi grossi e dei vari ambienti che, credo, se egli avesse un figlio, l'oligarchia federata glielo avrebbe rapito, per rilasciarlo poi subito naturalmente, dietro impegno di ritirare il progetto (*Si ride*).

Più che per volontà dell'oligarchia federata, è stata la natura delle cose che ha fatto sì che il capo di questo pronunciamento anti-autonomistico sia diventato uno degli uomini – l'onorevole Rubilli mi perdoni, ma egli è una matricola al confronto – uno degli uomini più autorevoli in questa Assemblea e nel Paese; un uomo verso cui la devozione di ciascuno di noi è assoluta, un uomo che, per la sua vita onesta e forte, onora l'Italia: i colleghi hanno capito di chi io intenda parlare: l'onorevole Nitti.

L'onorevole Nitti è stato infatti il più feroce – credo di poterlo dire – il più implacabile dei nemici dell'autonomia. Egli ha detto testualmente: «Questo progetto mi spaventa e mi terrorizza», «questo è il dissolvimento di tutta la Nazione».

Il dissolvimento! «È aperta l'ora delle pazzie – delle pazzie! – e della disintegrazione», ha continuato l'onorevole Nitti; ed è arrivato persino a chiamare delittuosi i giusti provvedimenti presi alla unanimità, credo, per la Val d'Aosta. Ecco quindi che noi usciamo dal campo del diritto pubblico costituzionale, per entrare in quello del diritto pubblico penale: siamo già nel campo del delitti.

La voce di un così insigne uomo di Stato, il quale, è risaputo, parla spesso con indulgenza verso il prossimo, vicino o lontano (*Si ride*), ha

impressionato parecchi in quest'aula e credo nel Paese: vero è che parecchi non attendevano altro che di essere impressionati, così, in senso unico.

Vero è anche che l'onorevole Nitti, nel suo intervento, ha criticato acerbamente l'ottimismo, come uno dei mali più grandi e diffusi del popolo italiano di cui noi autonomisti saremmo particolarmente affetti. In verità, questo va riconosciuto, egli non è mai stato ottimista.

Questo è esatto. V'è chi ha l'onore di conoscerlo da cinquanta anni e v'è chi ha l'onore di conoscerlo da venti anni ed io appartengo a questi ultimi, ma tutti possiamo affermare che l'onorevole Nitti, al Governo e fuori del Governo, non è mai stato ottimista. Anzi, egli è stato sempre pessimista, spesso catastrofico. Ma non è detto che i fatti abbiano dato spesso ragione al suo pessimismo. E, sinceramente, neppure al suo raro ottimismo (*Si ride*). Una sola volta, recentemente rompendo un'abitudine di tanti anni l'onorevole Nitti è stato sinceramente ottimista quando ricevutone l'incarico ufficioso dal Capo dello Stato, s'è accinto a costituire il suo Ministero. Ebbene l'onorevole Nitti me lo consentirà certamente – quella era una delle rare occasioni in cui il suo ottimismo poteva essere, se non pienamente, certo notevolmente ingiustificato (*Si ride*).

L'onorevole Nitti ha messo innanzi la Francia per farci vergognare di questa nostra pazzia autonomistica. La Francia, che pure comporta regioni fra di loro infinitamente più differenti di quello che non siano le regioni in Italia, non ha mai pensato – egli ci ha detto – a concedere le autonomie, neppure per i Paesi baschi e per la Corsica. Ma la Francia – intendo dire la Francia, potere centrale – non ha mai concesso le autonomie per il semplice fatto che le autonomie non sono state mai richieste da nessuna regione. In Francia non è mai esistita una esigenza autonomistica e non è mai esistita una coscienza autonomistica (*Commenti*).

Una voce a sinistra. La Normandia!

LUSSU. Neppure per quelle regioni che si sono trovate estranee a quella che è la formazione originaria della Nazione francese. I Paesi baschi, posti al di qua dei Pirenei, sono stati totalmente assorbiti dal processo centralistico di Parigi e della Monarchia di Francia. Egli ci ha citato qui il generale Foch. Io potrei aggiungere perché anch'egli è nato a Pau – Enrico IV. Ma quella è la zona della grande Guascogna, nella quale è chiuso il piccolo nucleo di origine totalmente sconosciuta, quale è quello del popolo basco. È una piccola parte, attorno a Bajona e Biarritz che non ha mai dato espressioni di vita particolare. Se mai, si può dire che da quel piccolo centro sono sempre sorti dei nazionalisti francesi, degli sciovinisti arrabbiati: il deputato Ybarnegarai, per esempio, li rappresentava tutti. Ma al di là dei Pirenei, i Paesi baschi rappresentano tutt'altra cosa, vissuti come sono in una formazione storica totalmente differente, in una Monarchia feudale che non ha niente a che fare con quella che vi è stata Francia. Là i Paesi baschi hanno sentito il problema autonomistico come un problema di libertà e lo hanno posto in termini di libertà e di democrazia. E nelle ore più gravi che ha attraversato la nazione spagnola, i baschi – paese tutto di cattolici – si sono battuti a fianco dei repubblicani spagnoli contro Franco, Hitler e Mussolini, scrivendo una pagina – infelice, ma gloriosa, che rimane ai loro atti.

Lo stesso si può dire per la zona catalana, piccola zona al di qua dei Pirenei attorno a Perpignano, che vive avulsa nella grande regione catalana al di là dei Pirenei, attorno a Barcellona.

E la Corsica? La Corsica non ha avuto solo Napoleone, che la riallaccia definitivamente alla Francia dopo la sconfitta di Pasquale Paoli a Pontenuovo, ma gran parte della burocrazia civile o militare francese è corsa. Non c'è famiglia in Corsica che non abbia un suo membro impiegato dello Stato francese. Fra il serio ed il faceto, i corsi dicono, ma è la

Corsica che ha conquistato la Francia! Fino a pochi anni fa i più grandi avvocati del foro di Parigi erano corsi, e corso era il prefetto di polizia della capitale, e corso o di origine recentissima corsa è il più grande dei poeti moderni francesi, Paul Valéry, che l'onorevole Nitti ha citato. Il porto di Marsiglia è in gran parte o totalmente in mano dei corsi e la navigazione interna francese è quasi tutta in mano ai corsi; corsi i posti di comando nell'Africa del Nord, e, nel vasto mondo coloniale francese, i corsi girano e fanno quegli affari che non possono fare nella loro casa, nella loro piccola e povera casa.

Autonomia? Mai chiesta o sognata! C'è stato, sì, dopo l'altra guerra, un piccolo movimento attorno al settimanale "A Muvra", un movimento non organizzato politicamente, il quale era in realtà più letterario-folkloristico che politico, e che non è finito bene, anzi è finito male, perché alcuni aderenti si son fatti convincere pare da influenze molto dirette del fascismo di Roma.

Autonomia? Ma metà dei corsi vive fuori dell'isola e questa non paga neppure le imposte necessarie agli stipendi di un terzo degli impiegati corsi dello Stato! È chiaro che un movimento autonomista non c'è e non ci poteva essere.

Un movimento autonomista era sorto in Bretagna dopo l'altra guerra, ma il suo proselitismo era scarso poiché si allacciava alla bella ed infelice duchessa Anna, sposa – mi pare – di Carlo VIII. Era un gruppetto di intellettuali a nostalgie feudali, viveva attorno ad un piccolo giornale di lingua celtica che nessuno mai comperava e che si spediva nel Paese di Galles e in qualche altro centro dell'Irlanda in occasione di partite internazionali di calcio e che limitava la sua azione politica a sporcare e a sfregiare regolarmente a Nantes la statua di Clemenceau, il quale era bretone, come l'onorevole Nitti è basilisco.

Fare dei raffronti fra la Francia e l'Italia è veramente fuori posto! La Francia è stata nei secoli il Paese più unitario d'Europa, più ancora della Spagna, molto più di quella, con un'organizzazione statale fortissimamente centralizzata.

Da quando Luigi XI piegò la nobiltà feudale fino a Luigi XIV, fino ai giacobini, fino al primo impero, fino al secondo impero, fino alla terza repubblica, fino alla quarta repubblica, la Francia rimane uno Stato burocraticamente centralizzato. È per questo che la Francia è il solo paese democratico, civile e moderno d'Europa in cui l'impiegato dello Stato appartiene all'Olimpo; e in cui si dicono grosse parole al cittadino cui venga la mala idea di entrare in un ufficio quando l'impiegato stia facendo bollire acqua per il tè; e l'impiegata ha un accesso di nervi, quando sia dal malcapitato pubblico disturbata mentre di fronte allo specchio si adoperi ad ingentilire la sua bellezza.

Fustel de Coulange, uno storico molto caro all'onorevole Nitti, francese, e non particolarmente colpito da questo morbo autonomistico, dice: «Quando una nazione possiede le libertà locali, è il funzionario che obbedisce; ma quando una nazione ubbedisce, solamente il funzionario è libero».

Parigi ha smantellato tutti i castelli e tutte le rocche.

Questa, che è una delle cause della sua grandezza, può essere anche stata una causa delle sue sciagure. E l'onorevole Nitti, da quello studioso che è, in una sua pubblicazione ha dimostrato come la Francia in quest'ultimi secoli ha fatto regolarmente la guerra ogni due anni. È per questo che la Francia è uno dei paesi più civili e moderni del mondo in cui un avventuriero dai saldi rognoni, e Napoleone III pare li avesse tutt'altro che forti, può sognare di diventare il padrone. È per questo che oggi in Francia, malgrado il meritato prestigio di cui gode un patriota come il

De Gaulle, i partiti della democrazia si rifiutano di aderire alla sua volontà di repubblica presidenziale, non tanto per ragioni contingenti, quanto, credo, per ragioni generali e di principio.

Neppure in Francia, onorevole Nitti, sarebbe pazzia che si parlasse di autonomie.

E perché dovrebbe apparire pazzia in Italia questo voler impostare il problema della trasformazione autonomistica dello Stato? E non solo per la Sicilia, per la Sardegna e per le altre due regioni mistilingui di frontiera, per le quali bisognerebbe esser ciechi per non vederlo, ma anche per tutta l'Italia continentale.

E che cosa saremmo mai noi, duecento o duecentocinquanta deputati quanti siamo, che sosteniamo il principio autonomistico in quest'aula? Che cosa saremmo noi? Siamo i rappresentanti del popolo italiano, oppure i rappresentanti di una massoneria clandestina? O i rappresentanti di un club di illuminati?

E tanto poco pazzia, che il partito dal cervello più freddo in Europa, intendo il Partito comunista, nel suo terzo congresso nazionale italiano tenuto nel 1926 a Lione, impostò il problema dell'antifascismo e della libertà in Italia su un terreno federalistico. E allora erano in vita, e liberi, Gramsci e Togliatti, e tutti i giovani che formano quello che è oggi lo stato maggiore eroico del Partito comunista. Per trasformare lo Stato fascista monarchico in regime di libertà e di democrazia, essi, i comunisti, facevano appello a motivi federalistici! Io debbo pensare che allora il federalismo fosse sentito e come motivo agitatorio e come un'esigenza politica.

L'onorevole Nitti non può poi dimenticare, poiché frequentava la casa sua, che un intellettuale turco-egiziano, educato in Italia e che conosce il nostro Paese come noi, nel 1933 visitò tutta l'Italia, dal Nord alla Sicilia, e ritornò a Parigi stranamente colpito perché una caratteristica

aveva trovato in tutta Italia: una aspirazione diffusa, antifascista, di autonomismo e federalismo.

È che l'autonomia, di fronte al fascismo – e oggi viviamo la continuazione del fascismo nello Stato – è innanzi tutto una esigenza di libertà. L'onorevole Nitti è certamente un democratico; ma noi tutti in quest'aula l'abbiamo sempre considerato un conservatore, cioè un democratico all'antica, tanto all'antica che quando egli si delizia negati studi sul passato, suo preferito è Tucidide, capo del partito conservatore di Atene repubblicana di quell'epoca (*Si ride*). Come lui ex Presidente del Consiglio, e come lui in esilio, con in più il conforto di grosse rendite di certe miniere d'oro possedute in Tracia o giù di lì.

Noi lo possiamo considerare un conservatore moderno, cioè di quella vecchia Italia che, con tutto il rispetto dovuto ai massimi suoi rappresentanti, molti di noi non vorrebbero più veder risorgere. La sua esperienza è certo grande, ma non meno grande la sua coscienza di conservatore militante. Ora, in tutti i paesi e in tutti i tempi, la posizione conservatrice è caratterizzata da una formazione psicologica speciale che si può chiamare «paura del nuovo», «terrore del salto nel buio» e che può essere riassunta in quel proverbio popolare che per un lapsus freudiano, ha pronunciato il collega Dugoni: «chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quel che lascia ma non sa quel che trova». Essere conservatori ha sempre significato essere favorevoli psicologicamente, in tutto e non solo in economia, allo *status quo ante*. In questo senso, per un conservatore italiano, niente di più pazzesco che la riforma autonomistica che noi proponiamo e difendiamo. Non è a caso che l'onorevole Nitti, per metterci a posto tutti con le cifre e con la freddezza, senza emozioni, mi ha citato Paul Valéry, che è certamente un grande poeta, ma che è anche un grande conservatore.

Io non nego che questo nuovo sistema autonomistico possa apparire

complicato, di fronte allo *status quo ante*, che è così semplice a conservarsi.

Io sono lieto di citare all'onorevole Nitti lo stesso Paul Valéry, che è poeta conservatore, ma anche filosofo. Dice «Il complicato è difficile ad applicarsi, ma il semplice è sempre falso».

Lo Stato centralizzato, così come era durante la marcia su Roma, così come lo ha perfezionato il fascismo e come noi lo abbiamo ereditato, è questo falso, contro cui noi insorgiamo.

Noi neghiamo questo falso; noi vogliamo rimuovere questo falso (*Applausi al centro*).

Se io avessi l'alta autorità che ha l'onorevole Nitti – riconosco che sarebbe ambizioso presumerlo – o l'autorità che, per parlare in suo nome, ha l'onorevole Reale – e l'ambizione sarebbe minore – (*Si ride*), consiglierei tutti gli avversari dell'autonomia di tenersi lontani dalle forti frasi antiautonomistiche.

Nel 1833 Mazzini preparava la spedizione in Savoia. Ebbene nello stesso anno Cesare Balbo, il patriota, il conservatore misurato e saggio non meno dell'onorevole Nitti, definiva così l'unità nazionale: «Puerilità, sogno tutt'al più di scolaretti, di poeti dozzinali, di politici da bottega» (*Commenti*).

Il collega Nenni, nel suo discorso, pronunziato immediatamente dopo quello dell'onorevole Nitti, pur partendo da concetti totalmente opposti, ha dato all'onorevole Nitti – e non era necessario – una mano.

Recentemente – la crisi gliene ha offerto l'occasione – egli dava un'altra volta – ed era necessario – all'onorevole Nitti un'altra mano, la mano destra.

Nenni ci ha detto, in quel discorso che mi ha vivamente colpito, che l'unità nazionale e lo Stato italiano si sono fatti così, e che questa è la

realtà, la realtà che conta; che il federalismo dei federalisti radicali era certamente più progressista dell'unitarismo mazziniano, ma che non pertanto Mazzini aveva ragione.

Storicamente ha sempre ragione chi trionfa e non chi perde. La storia della civiltà è la storia dei vincitori, e non dei soccombenti. Mazzini ha avuto ragione?

Storicamente non ha avuto ragione neppure Mazzini. Ha avuto ragione Cavour. Non pertanto noi, caro Nenni, siamo fra quelli che vorrebbero che avesse trionfato Mazzini; anzi Cattaneo.

La rivoluzione in Lombardia ha fallito, ma noi vorremmo che non avesse trionfato Carlo Alberto. A Roma nel 1849 hanno trionfato le baionette francesi con la diplomazia austriaca, ma noi vorremmo che avesse trionfato la Repubblica romana. A Sapri hanno trionfato i Borboni, gli stessi Borboni di cui quelli che hanno provocato la strage a Piana dei Greci sono i nipoti, ma noi non pertanto vorremmo che avesse trionfato Pisacane. E così via via fino all'altro dopo guerra, fino al fascismo e fino al post-fascismo, all'epoca attuale.

La storia ci obbliga ad accettare l'eredità di quelli che vinsero, spesso anche ad accettarla facendo buon viso a cattiva sorte, ma i nostri ideali non sono con loro. Così, avviene dei genitori che, vanamente attendono un figlio maschio, si vedono popolata la casa di figlie femmine; accettano le figlie femmine. Non c'è niente da fare contro la realtà. Le femmine sono femmine e non maschi. La storia è a loro favore (*Si ride*). L'amministrazione della famiglia pare sia, come la politica, l'arte di nutrire il concreto e non l'astratto. E si accolgono anche queste figlie femmine con speranze, auguri, sorrisi, e anche con gioia; ma non pertanto l'ideale, caro Nenni, era un figlio maschio. Nella nostra grande famiglia nazionale, l'ideale era una Repubblica federale e non una Monarchia unitaria. Era

insomma la Repubblica federale il nostro figlio maschio.

La tendenza della democrazia moderna è di razionalizzare lo Stato. Chi non si accorge che questa è anche l'evoluzione che sta compiendo la Repubblica Sovietica, non si accorge che il mondo gira.

Ma v'è un'altra duplice tendenza nella democrazia moderna. Negli Stati unitari la tendenza è al federalismo, per correggere gli eccessi del centralismo; e negli Stati federali la tendenza è al centralismo, per correggere gli eccessi del federalismo.

E questo anche in Francia, dove non esiste movimento popolare regionale, ma esiste un notevole movimento di intellettuali, disgraziatamente solo a Parigi, che pongono il problema federalistico francese inquadrandolo nel grande problema federalistico europeo e universale, poiché sono tutti uomini di sinistra.

Dico federalismo e non, come dovrei, autonomismo, per indulgere a quegli unitari che considerano questo nostro autonomismo come una sotto-specie di federalismo più o meno mascherato. Io dico francamente, vada pure per la sottospecie del federalismo; ma senza maschera. Queste nostre autonomie possono rientrare nella grande famiglia del federalismo, così come il gatto rientra nella stessa famiglia del leone (*Si ride*). Per nobilitare il concetto, si potrebbe rievocare l'immagine dantesca del gironone di Vanni Fucci, a proposito della carta che sta per essere toccata dalla fiamma, mentre brucia:

Un color bruno

Che non è nero ancora e il bianco more.

Non è bruno, non è federalismo. Ma lo Stato centralizzato sta per morire: con espressione volgare, perché la merita, lo Stato centralizzato burocratico comincia a tirare le cuoia.

Io non nascondo affatto che si possano avere dei dubbi su questa

riforma; lo riconosco e trovo che i dubbi sono giustificati. Io stesso ho avuto un momento di dubbio, quando ho visto — mi si perdoni da quel settore — che la Democrazia cristiana era il principale partito sostenitore di questa riforma. E siccome la Democrazia cristiana, nella sua struttura organica e nelle sue rivendicazioni, ha certamente elementi senza dubbio moderni e progressisti, ma anche altri audacemente conservatori, mi sono chiesto: questo progetto appartiene ai primi, ai progressisti, ai moderni, oppure ai secondi? Cioè quelli i quali, più che lasciarsi perplessi, francamente ci trovano ostili, quelli per i quali l'onorevole Togliatti, saltando il fosso a piè pari, ad occhi chiusi ed a denti stretti, si è conquistato l'ambito merito, sfuggito all'onorevole Orlando prima ed all'onorevole Nitti dopo, o all'onorevole Nitti prima ed all'onorevole Orlando dopo, di legare il suo nome alla storia della Chiesa! (*Applausi — Si ride*).

Ma i miei dubbi sono stati presto dissipati. No, no, è una riforma democratica, e Don Sturzo la fece vivacemente sua dopo l'altra guerra, attenuandola spesse volte per l'opposizione dell'onorevole Meda, che era allora il capo dell'ala conservatrice del partito, così come lo è oggi, nobilmente e dichiaratamente, l'onorevole Jacini. Egli, Don Sturzo, decisamente pose il problema e lo impose agli altri, non tanto perché fosse influenzato, io penso, dalla scuola pluralistica francese e dal movimento di «Esprit», ma perché aveva l'esperienza pratica di amministratore del Comune di Caltagirone. Allo stesso modo parlava, non compreso dai suoi compagni socialisti, il nostro tanto compianto collega onorevole Caldara, sindaco di Milano. Ne può essere testimonianza la presenza dei vecchi deputati socialisti che sono in questa Aula, che avevano in quell'epoca dimestichezza con gli amministratori di Milano. Allo stesso modo parlava Caldara, perché si poneva il problema quale amministratore, non capito neppure da Turati e da Treves.

Una voce: Ma cosa dice?

LUSSU. Che cosa dico? Dico le cose a me dette dal collega Caldara, quando era mio collega in quest'Aula (*Rumori*).

Una voce a sinistra. Caldara le ha anche scritte.

LUSSU. È una riforma democratica, e io credo di avere diritto di ricordare il Partito sardo d'azione dopo l'altra guerra e gli altri partiti regionali affini del Mezzogiorno e, pertanto, della democrazia nazionale.

È una riforma democratica. È una riforma che interessa vitalmente operai e contadini e tutti i partiti democratici, espressione di vasti interessi popolari.

Il socialismo è passato, dalla forma di agitazione di spontaneità che ebbe inizialmente, a quella di realizzazioni pratiche e di Governo. Esso, per la prima volta nell'Europa a civiltà occidentale, e chiamato ad affrontare i problemi per la cui soluzione si considera la depositaria eterna la vecchia classe dirigente. Esso è posto di fronte ai problemi dell'amministrazione dello Stato ed insieme delle amministrazioni periferiche.

Togliatti si è dimostrato, nel suo intervento, preoccupato perché ha affermato che, se si approdasse questa riforma, non si potrebbe radicalmente applicare una riforma agraria. Io mi permetto di consigliare tutti i comunisti che fossero dello stesso avviso di esaminare attentamente l'articolo 110 del progetto di Costituzione e l'articolo 14 dello Statuto della Sicilia e l'articolo 4 del progetto dello Statuto della Sardegna, già depositato presso il Governo. In nessuno di questi articoli può sorgere dubbio che l'ordinamento autonomista impedisca una applicazione radicale della riforma agraria e di tutte le altre riforme, nel campo sociale, che debbono emanare esclusivamente dal potere centrale. Io ricordo che, alla seconda Sottocommissione, misi la mia firma, e con me altri colleghi la misero all'ordine del giorno dell'onorevole collega Di Giovanni, sociali-

sta, che era preoccupato dalla possibilità di un eventuale sabotaggio regionale di questa grande riforma, che è la riforma agraria che tutti noi autonomisti invociamo. Dopo una discussione alla quale parecchi parteciparono, ci accorgeremmo che esso non aveva ragione di essere presentato, perché è impossibile trovare in quelli articoli qualcosa che autorizzi ad opporsi alla grande riforma agraria. Non c'è nessun pericolo; e se ce ne fosse uno, io lo denunzierei.

Caro Gullo, ieri ricordavi a questa Assemblea che, parlando da Ministro dell'agricoltura in Calabria, tu fosti obbligato a tornare alla finestra per parlare della riforma agraria perché la massa dei contadini calabresi voleva saperne qualcosa. Questo era normale, e sarebbe stato strano che ti avessero chiesto di parlare, che so io, dell'eventuale riforma del Codice civile o del Codice penale. Ma a me, che non ero Ministro e nemmeno deputato, in Calabria caro Gullo, quando parlai a Cosenza, i calabresi chiesero: parlati un po' dell'autonomia (*Applausi al centro – Commenti a sinistra*).

Voi sapete che a Cosenza si tenne anche un Congresso; e poi non dico cose che non possano essere controllate.

Autonomia è inoltre maggiore democrazia, perché mette a contatto più immediato e più diretto il popolo, in ogni suo nucleo, cittadino e rurale, nel controllo e nell'iniziativa, con i propri rappresentanti. È la domanda che ha subito la risposta sul luogo, nel luogo, entro i limiti della legge.

Noi siamo abituati a misurare la Russia sovietica col metodo della nostra civiltà e cadiamo nello stesso infantilismo di quelle tribù negre di culto cattolico che si scolpiscono e si dipingono e si adorano un Cristo negro con i capelli crespi, le labbra tumide e il naso camuso, quando parliamo con ironia o con disprezzo della democrazia nella Russia sovieti-

ca. Certamente non è il tipo della democrazia della nostra civiltà occidentale presente o ideale. Grande è la differenza sociale, grande è altresì la differenza dello sviluppo storico della Russia in confronto di quello dell'Italia come pure tra la sua geografia e la nostra geografia, fra la sua cultura tradizionale e la nostra, tra la sua lingua o le sue lingue e la nostra. Grande è la differenza fra questi due Paesi; ma io affermo, per quel contatto che in tanti anni ho avuto con chi scrive sulla Russia, o ha visitato la Russia, che c'è più base popolare di democrazia sostanziale in Russia, con le sue varie repubbliche federate, repubbliche autonome, regioni autonome e altre circoscrizioni, senza parlare dei Kolcos e di tutto il resto, di quanto non ce ne sia in certi paesi occidentali a organizzazione unitaria. Perché il cittadino sovietico è messo per la prima volta a contatto, dopo secoli, con i suoi istituti popolari e con i suoi rappresentanti (*Interruzioni a sinistra*).

Il federalismo e l'autonomismo, in sostanza costituiscono la democrazia diretta della civiltà moderna.

L'esempio che ci offre la civiltà della Repubblica federale cecoslovacca è significativo per tutti. Là la grande maggioranza è comunista; in Slovacchia i comunisti sono in minoranza, perché è in maggioranza la democrazia cristiana, ma la grande maggioranza della Boemia e dello Stato federale è comunista; il Partito socialista è una grande minoranza; il Presidente del Consiglio è comunista. Lo Stato è organizzato federalisticamente e su basi di grandi autonomie: eppure c'è stata la riforma industriale, per cui tutte le grandi industrie sono state nazionalizzate, e dal 1946 in poi sono state autorizzate le imprese e le industrie private. V'è quindi un'economia su due settori. I Comitati di liberazione nazionale, affermatasi durante il periodo dell'insurrezione liberatrice, si sono innestati nello Stato e funzionano come organi di decentramento locali.

Ebbene, in quel paese a maggioranza comunista, malgrado ci siano minoranze forti, credete che non ci sia libertà? C'è una libertà perfetta, quanta ce n'è in Inghilterra. Tanto può, sostenuta dal consenso e dalla coscienza dei cittadini e di tutti i partiti politici, una organizzazione autonomistica dello Stato.

Noi, di marce su Roma, sia pure con varianti ed adattamenti, non desideriamo più conoscerne! Anche questo modesto ordinamento autonomistico è una grande garanzia di libertà per l'Italia.

La soppressione delle prefetture, la trasmissione ai Comuni e alle Regioni delle potestà accordate dallo Stato centrale su altre materie, modificano totalmente il potere centrale nella sua funzione più nefasta d'infiltrazione, d'imposizione e di corruzione politica, e tutta la vita periferica diventa un vasto controllo democratico.

Con uno Stato così organizzato, credo che marce su Roma non sarebbero state possibili nel 1922; perché chi ricorda quell'epoca sa che il potere centrale, non solo attraverso i prefetti, ma attraverso la sua vasta e varia influenza ministeriale, ha marciato su tutto e fascistizzato l'universale periferico del paese. Se l'accordo fra Mussolini e il Re, che determinò il colpo di Stato che prese il vistoso nome di «marcia su Roma», avesse trovato il nostro Paese organizzato in altra forma, la marcia non avrebbe potuto avere un gran risultato.

Io concedo che queste nostre autonomie costituiscono una radicale trasformazione; non dico affatto che siano uno scherzo. Controllate un po' il progetto, vedete che cosa sono i Comuni e le Regioni e ditemi un po' se il potere centrale si sarebbe potuto permettere quello che è accaduto all'epoca della marcia su Roma.

Se, per esempio, l'onorevole Giannini, in regime autonomistico – e chiedo scusa per quello che sto per dire, che è un'immagine letteraria e

non un'ipotesi politica – contro la sua volontà, ma spinto da gran parte del suo partito – nel quale, malgrado la sua lealtà liberale e democratica, ancora vi sono moltissimi ex fascisti che non sono ancora giunti all'ultimo stadio della guarigione democratica richiesta – se l'onorevole Giannini, per la pressione di questa maggioranza, facesse, per esempio, durante una presidenza della Repubblica (e anche questa è un'immagine letteraria e non un'ipotesi politica) dell'onorevole generale Boncivenga (*Si ride*), facesse, più a fini teatrali-cinematografici, che per libidine di potere (*Si ride*) – e l'onorevole Giannini apprezzerà questa immagine che è molto vicina alla sua fantasia letteraria – una marcia su Roma (cosa piuttosto difficile) che cosa avverrebbe? Non avverrebbe un bel niente! Come non è avvenuto un bel niente quando, recentemente, le bande agguerrite di Daniele Cortis hanno invaso il Parlamento (*Si ride*).

Gli Stati dell'America latina, ce lo ha ricordato ieri l'onorevole collega Dugoni, sono repubbliche federali e pertanto i colpi di Stato vi sono stagionali. Ma questo è possibile perché i presidenti di quelle repubbliche sono regolarmente dei generali o dei colonnelli ed hanno quindi dietro di loro l'esercito, per cui si spende gran parte dei bilanci locali: l'esercito, cioè un'organizzazione fortemente centralizzata, estremamente minacciosa quando si metta in movimento, che rende praticamente nulla l'organizzazione federale degli Stati. Sicché, in realtà, fino a quando duri questa complessa situazione di cose che ha la sua spiegazione storica, perché sono stati gli ufficiali che hanno guidato i popoli dell'America latina alla rivoluzione per la libertà contro il dispotismo e lo sfruttamento della spagna monarchica, quei paesi non sono Stati federali, ma Stati pseudo-federali.

Ma quello che avviene nelle repubbliche della America latina non avviene invece nell'America del Nord. Colpi di stato o marce su Washington quel gran paese non ne conosce. C'è stata, sì, negli Stati Uniti,

la guerra di secessione, e il ricordo si perde ormai nel passato lontano; ma non fu un colpo di Stato. Fu una vera e propria rivoluzione. Quando si tratta di rivoluzioni, entrano in gioco altri elementi vasti e profondi, che scaturiscono da situazioni storiche. Contro le rivoluzioni non ci sono Statuti che tengano: né federali né unitari.

Nella Svizzera, colpi di Stato non solo sono difficili ad aversi ma persino a concepirsi. E la Repubblica federale austriaca (caro Dugoni), sorta dallo sfacelo dell'Impero, ebbe, sì, vita breve, ma senza la Costituzione federalistica – e il pensiero è di Otto Bauer – la libertà sarebbe caduta otto anni prima. La triste avventura fu resa possibile perché Dollfuss, minacciato dal nazismo, che aveva trionfato un anno prima in Germania, si vendé anima e corpo a Mussolini. Il sostenitore dell'organizzazione federale dello Stato e della libertà – caro Nenni e cari compagni socialisti tutti – è stato il Partito socialista che, sinché è rimasta in piedi l'organizzazione federale di Vienna città, non ha capitolato; e il proletariato austriaco, attraverso la sua organizzazione armata dello «Schutzbund» – anch'esso organizzato federalisticamente – nei giorni 12, 13, 14 e 15 febbraio, ha scritto, a difesa della Repubblica federale, della libertà e del socialismo, una pagina che rimarrà eterna nella storia della democrazia d'Europa.

La Germania. La Germania, si sa, era uno Stato federale. Ma la Germania era infetta di prussianesimo – che è il padre del nazismo – ed era rimasta intatta nella sua struttura economica e sociale imperiale. La Germania di Weimar aveva per Presidente della Repubblica un maresciallo dell'Impero. E il Partito socialista, di capitolazione in capitolazione, per quanto avesse tutto il governo della Prussia, non era più né offensivo né difensivo, era caduto nel nullismo, remissivo e passivo. Perciò Hitler poté facilmente trionfare. Vi fu anche l'influenza nefasta delle grandi poten-

ze: non vale la pena rievocare quei tragici errori che sono presenti alla mente di ciascuno di noi.

Ma gli Stati unitari, gli Stati centralizzati, di colpi di Stato ne hanno conosciuti a bizzeffe; e si può dire che la loro storia recente è la storia di colpi di Stato. Fino a questa guerra i Balcani erano una matrice permanente di colpi di Stato, seguiti o preceduti dal Portogallo e dalla Spagna, dove un generale, fumando il sigaro dopo pranzo, pensava ad un bel colpo di Stato, così come ci racconta il Bandello in una sua novella – nell'Italia del 1500, un ciabattino, pestando il cuoio, si lambiccava il cervello per pensare come avrebbe potuto conquistarsi un principato. O, per dirla con espressione moderna italiana come un furfante fallito, pensa farsi, in pochi mesi una fortuna di cento milioni al mercato nero.

L'onorevole Gullo ci ha chiesto ieri quali Stati unitari siano mai passati dal centralismo al federalismo. È questa una obiezione veramente impressionante! Quali Stati unitari? Se fossi un cultore del diritto romano, potrei citare molto pudicamente l'Impero romano: la Costituzione di Diocleziano non potrebbe per caso essere considerata come una grande trasformazione di Stato unitario in Stato federale?

Ma quella è roba vecchia! Di recente, quale Stato da unitario è divenuto federale? Ma innanzi tutto l'Austria, l'Austria che con quello stesso territorio organizzato in nove regioni con la Costituzione del 1918, faceva prima parte dell'Impero austro-ungarico, unitariamente. Sono stati gli stessi deputati austriaci di lingua tedesca al Parlamento di Vienna che hanno proclamato la Repubblica.

E poi (caro Gullo, proprio tu ci devi fare questa domanda?), e poi quale altro Stato? Uno dei più grandi Stati del mondo moderno, la Russia Sovietica, che è uscita dallo Stato unitario centralizzato assolutistico (*Commenti a sinistra*). Voi dite di no? Comprendo che siete imbarazza-

ti, ma come fate a negare la realtà? Voi mi ricordate le nazionalità? Ma è proprio questo principio, intorno a cui ha cominciato a scivolare, per poi cadere, Trotsky, contro Stalin che faceva la politica delle nazionalità. È da quella politica che è scaturita l'organizzazione federale della Repubblica. Ma le nazionalità, e le stesse, esistevano anche prima, nell'Impero zarista: eppure questo è rimasto unitario, centralizzato e assolutistico (*Commenti e interruzioni*). Non c'è nulla da obiettare: dovete riconoscere che siete nel torto.

Voci a sinistra. Era russa anche la Polonia.

Lussu. La Polonia non cambia le cose.

Ma io finisco. Volevo rispondere al collega Togliatti sulla storia del nostro Paese, che è storia di città e non di regioni. Il che è certamente vero; ma è vero per tutti i paesi del mondo civile, federali o unitari. Tutti sappiamo che città deriva da *civitas*, che *civis* deriva da *civitas* e che l'insieme dei *cives* era la *civitas*: civiltà è sinonimo di *civitas*. La storia è la storia della città. I contadini non hanno mai avuto storia: la loro storia è la storia dei loro padroni. Ma, uno dei fatti nuovi della democrazia moderna è la esigenza di unità, fra città e campagna. La riforma autonomistica facilita e rende possibile l'attuazione di questa esigenza. Ma mi avvio alla fine.

Il collega onorevole Gullo, qui presente, ci ha parlato del Mezzogiorno in termini che sono estremamente seri. Prima di lui, l'onorevole Nitti – sempre catastrofico – ci ha detto che con questa riforma autonomistica, il Mezzogiorno sarebbe caduto nell'abisso. A lui ha risposto l'onorevole Einaudi, che è un maestro nella scienza delle finanze esattamente come l'onorevole Nitti e di cifre ne conosce come l'onorevole Nitti. Devo quindi una risposta solo al collega Gullo. Devo dire che il problema del Mezzogiorno non è un problema tecnico: è un problema politico e pertanto la interpretazione e la soluzione prospettate non possono essere obiettive.

Sono soggettive. Così si spiega come due uomini a esperienza molto affine, come l'onorevole Gullo e me, la pensino in modo differente. Noi due siamo in perfetta buona fede, ma né lui né io abbiamo l'autorità di dettare il nostro rispettivo giudizio. A entrambi il dovere di comunicare la nostra esperienza, agli altri il giudizio. Ecco che cosa io ne penso:

Primo: Il potere centrale ha sostenuto la classe dirigente meridionale, già forte per la sua posizione economica ereditaria di comando locale. La stessa politica è stata fatta e dalla destra storica e dalla sinistra storica. La sinistra ha accentuato questa politica, e tanto più l'accentuava quanto più diventava liberale. Per poter governare, man mano che perdeva i suoi sostenitori fra i deputati del Nord, i cui posti venivano conquistati dai rappresentanti della classe operaia al Parlamento. Si cercava la maggioranza nel Sud, traendola dagli esponenti dei grandi interessi padronali. Così, le conquiste liberali sono state pagate dai contadini del Sud. Il potere centrale in Italia ha sempre costituito la mezzana fra i loschi affari industriali e quelli agrari. Dei primi hanno talvolta beneficiato masse operaie del Nord, col protezionismo, senza averne coscienza; ma degli affari agrari non hanno mai tratto profitto i contadini del Sud.

Secondo: la terra è troppo povera nel Mezzogiorno e non consente che vi vivano insieme tanto i padroni, inoperosi, quanto i contadini che la lavorano. Presto la riforma agraria dovrà trasformare il Mezzogiorno, a vantaggio delle classi del lavoro. Parecchie generazioni dovranno affrontare sacrifici eroici per potere, con lo sfruttamento dell'acqua, riparare i danni che il troppo solo produce. Ma quelli che oggi vivono padronalmente, estranei al lavoro della terra, oziosi e vagabondi, saranno chiamati a cambiar vita, perché la loro vita di oggi posa sulla morte di milioni di contadini poveri.

Giustino Fortunato, nella sua grande passione per il Mezzogiorno,

ha visto il problema fisico-geologico ma non ha visto il problema sociale della terra. Egli non poteva vederlo, perché apparteneva alla famiglia dei grandi padroni di quelle terre meridionali.

Terzo: della riforma agraria una nuova classe dirigente deve sorgere: contadini, artigiani, coltivatori sperimentati, tecnici agrari, allevatori, uomini d'iniziativa in ogni settore, intellettuali, tutto un nuovo mondo unito nel lavoro e nella solidarietà collettiva. È là l'Italia del Mezzogiorno di domani. Ma occorrerà molto studio, molta disciplina e molta fatica. Perché se ha fallito la vecchia classe dirigente non è detto che non possa fallire anche la nuova. Bisognerà che ci abituiamo alla dura disciplina di vita degli uomini del Nord: alzarci alle sei del mattino, essere esatti alle ore stabilite e, se si dice le sette, che si intenda le sette e non le nove; studiare, studiare, aumentare la propria cultura e quella di quanti oggi, pur sapendo leggere e scrivere, sono in realtà degli analfabeti; superare insomma il senso di responsabilità e la dignità di vita della vecchia classe dirigente fallita. Che nelle nostre case gli scaffali siano pieni di libri e non di kummel, di cognac e di altri liquori esotici, e in ogni caso di acqua per la vita e per l'igiene. Migliorare le condizioni della natura e degli uomini.

La nuova élite deve uscire da questa grande rivoluzione pacifica meridionale. Quando le classi lavoratrici del Sud saranno all'altezza di quelle del Nord? Il Mezzogiorno si vendicherà di questa sua passata vita miserabile, e sarà una vendetta santa, la grande vendetta civile, quando lo Stato centrale sarà obbligato a cercare altrove le guardie di finanza, i carabinieri, le guardie carcerarie e i suoi impiegati.

Quarto: la trasformazione del Mezzogiorno può avvenire o per via rivoluzionaria oppure nella legalità repubblicana. La prima porta con sé un Governo, fortemente centralizzato e duramente autoritaria; la seconda la democrazia. Io credo che il periodo rivoluzionario sia passato, sto-

ricamente passato. Vi potrebbe essere una rivoluzione, in ipotesi, ma allora avremmo una guerra e nella guerra affogheremmo tutti: padroni e servi. Io credo solo nella seconda ipotesi: la legalità repubblicana democratica, per cui una maggioranza sovrana in questo parlamento dia nuove leggi e riforme che assicurino al Mezzogiorno un nuovo tenore di vita. Nella prima, Roma sarebbe tutto, nella seconda le autonomie sono i centri indispensabili di vita locale.

Bisogna quindi essere indulgenti di fronte a questo complesso numero di deputati autonomisti che sostengono il progetto. La ragione e la democrazia pare che siano con loro.

Durante l'occupazione tedesca nell'Alta Italia e la guerra di liberazione, sono stati i Comitati regionali, i C.L.N. d'ogni regione che, coordinati nel C.L.N. Alta Italia, hanno potuto e saputo risolvere, in mezzo a difficoltà che oggi pare prodigioso siano state superate, tutti i problemi locali amministrativi, logistici e strategici. Sono i C.L.N. regionali che hanno condotto la gloriosa azione dei nostri partigiani (*Interruzioni, commenti*). Faccio appello ai massimi capi partigiani che sono in quest'aula, i colleghi onorevole Parri e onorevole Longo, e a tutti gli altri grandi capi partigiani, qui presenti.

Chi non conosce questo, non conosce la pagina più grande, la più degna e la più eroica e democratica dell'Italia moderna. La rivoluzione partigiana, la grande rivoluzione partigiana, quella che ha salvato l'Italia nel suo onore e che ci consente oggi di uscire a testa alta oltre frontiera, è stata regionale ed autonomista (*Interruzione dell'onorevole Dugoni*). Caro Dugoni, lo sai anche tu, sono i fatti che parlano. Quindi l'onorevole Nitti e gli altri sarebbero prudenti se non parlassero di pazzie.

Io, d'altronde, ho fiducia e la speranza che all'onorevole Nitti avvenga anche per le autonomie quello che è avvenuto per l'articolo 7: cioè, che

dopo aver parlato contro, voti a favore (*Si ride*).

Mi auguro che questo avvenga, e che l'onorevole Nitti sia tra i massimi uomini politici che vedano in questa riforma una di quelle pazzie che sono il sale della terra (*Vivi applausi – Congratulazioni*).